



2019

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage
n. 20, 2019

ISSN 2039-2362 (online)

Direttore / Editor in chief
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela
di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret,
Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo
Sciullo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator
Giuseppe Capriotti

Coordinatore tecnico / Managing coordinator
Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,
Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni,
Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti,
Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozi,
Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella,
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni,
Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla
Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa
Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi
Colombo, Caterina Cirelli, Alan Clarke,
Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe
Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari,
Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De
Vita, Fabio Donato, Rolando Dondarini,
Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto
Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon,

Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer,
Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M.
Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,
Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Marco Pizzo,
Adriano Prosperi, Bernardino Quattrocioni,
Mauro Renna, Margherita Rasulo, Orietta Rossi
Pinelli, Roberto Sani, Mislav Simunic, Simonetta
Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen,
Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore / Publisher

eum edizioni università di macerata, Corso
della Repubblica 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it

Layout editor

Roberta Salvucci

Progetto grafico / Graphics
+crocevia / studio grafico

Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Inclusa in ERIH-PLUS



Gli archivi e la politica. Un rapporto da (ri)costruire

Federico Valacchi*

«Arché, ricordiamocelo, indica assieme il cominciamiento e il comando. Questo nome coordina apparentemente due principi in uno: il principio secondo la natura o la storia, là dove le cose cominciano, principio fisico, storico o ontologico – ma anche il principio secondo la legge, là dove uomini e dèi comandano, là dove si esercita l'autorità, l'ordine sociale, in quel luogo a partire da cui l'ordine è dato»¹

Abstract

L'articolo si propone di andare a verificare in chiave diacronica da un lato i rapporti tra dimensione documentaria e l'esercizio dell'azione politica e dall'altro l'esigenza di individuare le possibili forme di un governo politico del fenomeno della memoria nel suo complesso.

* Federico Valacchi, Professore ordinario di Archivistica, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze dell'educazione, dei beni culturali e del turismo, P.le Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, Italy, e-mail: federico.valacchi@unimc.it.

¹ Derrida 1996, p. 11.

I due aspetti, nella visione che si tenta di offrire, per molti versi tendono a intrecciarsi e a sovrapporsi, in una complementarità da cui dovrebbero scaturire indicazioni utili a un esercizio più trasparente ed efficace dell'azione politica in materia e al tempo stesso a un uso più incisivo della funzione archivistica.

The article aims to verify on one hand the relationship between the documentary dimension and the exercise of political action, and on the other the need to identify the possible forms of political governance of the memory phenomenon in its complex. The two aspects, in the vision offered, overlap in a complementarity from which should emerge useful indications for a more transparent and effective exercise of the political action on the subject and at the same time to a more incisive use of the archival function.

1. Introduzione

Questo contributo non intende occuparsi di archivi *della* politica. Per quanto la memoria della politica sia essa stessa ovviamente politica. Quello, come sappiamo, è un territorio frammentario e per certi versi insidioso, sia sotto il profilo giuridico di quei fondi che sotto quello delle modalità per così dire estemporanee della loro produzione, uso e conservazione. Un terreno, del resto, che altri hanno già esplorato brillantemente².

Qui ci si propone piuttosto di andare a valutare, in una logica circolare, il rapporto tra archivi e dimensione esplicita dell'esercizio di forme organizzate di autorità, dove l'archivio sostiene l'azione di chi lo genera ed è al tempo stesso figlio di quel modo di procedere. Si vuole cercare di tornare a parlare di potere degli archivi³ ma anche di archivi *nel*, più che *del*, potere⁴. Si vuole contribuire insomma a una possibile valutazione dell'uso politico degli archivi in tutte le sue implicazioni, da quelle più squisitamente tecniche, all'interno delle quali si esalta un particolarissimo ruolo archivistico, a quelle che comportano una gestione dell'informazione funzionale alle esigenze della politica.

Come si vedrà in questo caso si oscilla tra la certificazione del diritto a sostegno della dignità politica e vere e proprie grossolane manipolazioni, costellate talvolta di non detti, di particolari informativi che tendono a sfumarsi, come dimostra soprattutto la congiuntura attuale, caratterizzata peraltro da una forte frammentazione dell'informazione e da una conseguente parcellizzazione dei complessi archivistici. Quelli cui stiamo assistendo non sono fenomeni nuovi ma bisogna dire anche che la storia degli archivi non conosce, per definizione, le

² Una sintesi efficace viene restituita in Giuva 2016, pp. 13-20; si veda anche Pérez 2014.

³ Si veda Giuva *et al.* 2007 e Mbembe 2002, pp. 19-27.

⁴ Harris 2007, pp. 239-252.

micidiali evoluzioni degli strumenti di produzione e diffusione dell'informazione del presente.

Anche lo studio di questi fenomeni credo che oggi riguardi l'archivistica, soprattutto in una lunga congiuntura all'interno della quale le trasformazioni del modo stesso di concepire l'oggetto ultimo dell'archivio, il documento, sembrano consigliare una rinnovata e approfondita indagine metodologica. Pare perciò opportuno appunto tornare a riflettere anche sul metodo archivistico e sui suoi inevitabili adeguamenti, nella speranza di poter intercettare e interpretare la realtà della produzione documentaria e con essa la società nel suo insieme.

2. Gli archivi nella politica

Come ci ricorda in maniera assai raffinata e incisiva Derrida l'archivio è «il luogo dove l'ordine è dato». Parlare di luogo significa innanzitutto evocare una fisicità della sedimentazione ordinata che si riflette inevitabilmente sulla percezione che possiamo avere dell'archivio. L'ordine non è in questo caso un concetto astratto, ma sembra piuttosto una dimensione fisica, tangibile, orientata a uno scopo. Ordinare è costruire, finalizzare, eviscerare informazione. Se si riflette su questo pare importante anche interrogarsi sull'ambivalenza del termine ordine che si può intendere nella sua dimensione archivistica, di ordinamento di un sistema documentale che chiamiamo archivio, ma anche nell'accezione della coerente organizzazione di un sistema sociale. L'ordine archivistico diventa quindi funzionale ad un armonico sviluppo della vita sociale non solo e non tanto in termini di memoria, quanto di trasparenza e razionalità.

Ordinare un archivio può essere insomma, ancora prima che una complessa questione tecnica, un fatto politico. Ma, se l'ordine è un fatto politico, occorre che sia governato anche politicamente, oltretutto dal punto di vista squisitamente tecnico. L'ordinamento e il metodo di ordinamento degli archivi sono azioni che la politica deve governare perché così facendo contribuisce al governo di sé stessa. Inoltre la politica, che tende o dovrebbe tendere appunto a garantire l'ordine sociale, non può prescindere dall'auspicare l'esistenza di sistemi di fonti ordinati e funzionali e deve mettere in ponte azioni finalizzate ad agevolare questo stato di cose. Insomma intorno alla parola ordine, centrale in archivistica⁵, sembra incardinarsi tutto il nostro ragionamento.

In questa indagine, tenendo appunto ferme le parole di Derrida che sembrano individuare per archivi e archivisti anche un ruolo politico (come dicevamo, il luogo dove l'ordine è dato) si potrebbe partire dalla domanda apparentemente

⁵ È significativo che uno dei manuali di archivistica più importanti ponga proprio l'ordinamento al centro della riflessione fin dal titolo. Si veda Carucci 2004.

più ingenua, *Why archives?* Quella che si pone Kathleen D. Roe in un suo saggio su *The American Archivist*⁶.

La Roe offre una spiegazione a 360 gradi, potremmo dire, che arriva a investire la dimensione neuronale. Gli archivi come fonte di ispirazione, come ponte verso riflessioni altre e diversificate. Spunto interessante ma che qui non possiamo sviluppare, anche se sta a dimostrare la poliedricità trasversale degli archivi e la loro inesauribile capacità di alimentare sogni, oltre che fatti concreti. Sarebbe interessante in effetti indagare la dimensione onirica del fenomeno archivistico, capace di scaraventare il ricercatore nel tempo e nello spazio lungo percorsi non sempre “reali”. Ma in questa sede sembra invece importante che alla domanda “perché gli archivi” si tenti di rispondere richiamando il ruolo degli archivi stessi a sostegno dei governi e difesa dei diritti. Un approccio che pare condivisibile anche all’interno di un modello come quello italiano, dove quasi subliminalmente il valore culturale, pure importante e “politico”, tende a prevalere su altre possibili percezioni e finalità. A questo livello si coglie quindi una possibile chiave interpretativa. Parlare di archivi e politica sembra spingerci a valutare con maggiore attenzione la dimensione corrente della fenomenologia archivistica, conferendole una dignità almeno pari a quella storica. Bisogna certo continuare a indagare nel passato ma anche per saper cogliere quei tratti di continuità, o discontinuità, che legano la produzione e l’uso dei documenti all’esercizio più o meno efficace, più o meno trasparente di qualsiasi forma di autorità.

Negli scenari contemporanei individuare con puntualità questa continuità tra passato, presente e futuro è piuttosto complesso. La liquidità con cui si sviluppa l’azione politica tende infatti a frammentare la sua base documentaria. Si sono fatte largo forme espressive piuttosto destrutturate che contribuiscono ad allentare, o quanto meno a modificare, l’univocità degli archivi. Tweet, social, messaggi distribuiti su una molteplicità di dispositivi veicolano anche la comunicazione politica, e, dentro a flussi sempre più articolati e dispersivi, complicano la possibilità di percepire gli archivi come strumenti politici unitari.

Sembra necessario, dunque, tentare di condurre un’analisi al tempo stesso diacronica e capace di valutare la tendenza a una diversificata delocalizzazione che accompagna gli archivi con cui ci confrontiamo. Un’analisi volta a mettere a punto l’interazione tra archivi e politica, che ci aiuti a capire, tra l’altro, perché addentrandoci nel XXI secolo sembra fortemente consigliato portare con noi strumenti interpretativi del passato. La realtà che il presente ci mette davanti sembra infatti piuttosto preoccupante se la guardiamo non con gli occhi dell’archivistica. E, con ogni probabilità, il problema non è solo archivistico. Delocalizzazione, frammentazione e soprattutto decontestualizzazione del messaggio politico possono infatti mettere in discussione le strutture portanti dei sistemi democratici o, quanto meno, contribuire in maniera significativa

⁶ Roe 2016, pp. 6-13.

a ingarbugliare il quadro della circolazione di informazioni affidabili che sta alla base di molti processi democratici. La sensibilità archivistica e i suoi valori in questo senso possono contribuire a limitare i danni. Naturalmente a patto che gli archivisti mediatori vogliano e sappiano giocare un ruolo in qualche modo “aumentato” rispetto a quello esercitato fin qui nella maggior parte dei casi. L’attivismo⁷, del resto, come ci insegna il modello anglosassone⁸ può costituire un elemento importante della deontologia archivistica. Chi governa l’informazione, chi la accudisce accumulando una serie di preziose competenze, in una fase come questa deve cercare di non chiudersi in una dimensione strettamente tecnica. Sembra ormai molto importante affiancare alla sacrosanta dimensione tecnica dell’archivistica, imperniata sui concetti di descrizione, riordino e inventariazione, quella pubblica, che fa leva non tanto sulla comunicazione e valorizzazione quanto sull’individuare, ribadire e difendere i contenuti etici, civili, pubblici degli archivi. L’etica in questo modello interpretativo si mette quindi a servizio dell’archivistica e viceversa⁹.

Gli archivi sembrano del resto innanzitutto un fatto etico quando li si consideri nella loro dimensione pubblica, indipendentemente da quale ne sia la natura e la tipologia. L’uso degli archivi, e nella parola uso dovrebbero rientrare anche tutte quelle attività necessarie a renderli effettivamente fruibili, può essere un fatto etico. Almeno quando presuppone scelte di ordine intellettuale e morale che subordinino la tecnica alla finalità di costruzione di modelli identitari efficaci e condivisi. Ogni scelta che il lavoro archivistico propone al professionista obbedisce in questo senso soprattutto a norme etiche, e a norme innanzitutto etiche è del resto informato il codice deontologico¹⁰.

Di archivistica pubblica e di un ruolo pubblico, “politico” degli archivisti sembra esserci grande bisogno nei meandri di una società smarrita come la nostra, che si trova in forte difficoltà quando tenta di dare spessore alla memoria¹¹. Anche per questo sembra opportuno che l’archivistica tenti di uscire dal suo guscio tecnico, che pure garantisce una irrinunciabile conoscenza degli archivi. Lo suggerisce soprattutto il quadro politico complessivo, spesso dimentico di ogni forma di memoria e attento solo ai valori di una malintesa e friabile comunicazione.

⁷ Per un esempio italiano si vedano al riguardo il gruppo Facebook di *Archivistica Attiva* <<https://www.facebook.com/groups/1290584064370346/>> e il relativo blog <<http://blog.unimc.it/archivisticattiva/tag/archivistica-attiva/>>, 11.07.2019.

⁸ È politico poi anche il tentativo di porre rimedio a ingiustizie sociali, cfr. Robinson-Sweet 2018, pp. 23-37.

⁹ *L’etica, gli archivi e la cultura*, Convegno ANAI (Trentino Alto Adige-Südtirol, 19-20 aprile 2018).

¹⁰ Si veda il *Codice internazionale di deontologia degli archivisti* emanato dall’Assemblea Generale del Consiglio Internazionale degli Archivi, Pechino 6 settembre 1996, trad.it di Marco Carassi, <https://www.ica.org/sites/default/files/ICA_1996-09-06_codeofethics_IT.pdf>, 11.07.2019.

¹¹ Jimerson 2007, pp. 252-281.

La memoria e la memoria culturale sono fenomeni complessi che un tweet fatica a contenere. Sono piuttosto processi di elaborazione psicologica collettiva, psicanalisi di una società. Gli archivi producono e conservano una complessa materia prima e il compito di metabolizzarla, condividerla, e contaminarla spetta anche agli archivisti.

Da questo punto di vista non sembra che il lavoro archivistico si esaurisca nel dire dove o quando o perché un documento sia stato prodotto. Bisogna tentare di fare arrivare gli esiti di questo prezioso processo di identificazione oltre i confini strettamente archivistici o, al massimo, storici. Ogni documento, infatti, può essere un tassello di un mosaico che riguarda tutti i cittadini. Sembra possibile quindi pensare agli archivi anche come a un potente collante sociale e ipotizzare di farne antidoto al malcostume di un'informazione troppo spesso vuota di contenuti affidabili. In questo percorso l'archivistica deve certo trovare alleati. Improprio combattere una battaglia di questa portata da soli. E i principali alleati sono certo gli storici nella loro inesausta battaglia tra fatti e interpretazione. Ma anche gli studiosi dell'informazione e i pur "pericolosi" informatici sono parte attiva di questo percorso. La professione dell'archivista insomma, in particolare nella congiuntura digitale, conosce stress importanti, sollecitazioni forse sconosciute in passato. Dalla penombra dei depositi bisogna passare ai palcoscenici del quotidiano. E sembra che non se ne possa fare a meno, soprattutto se si vuol dare un contributo alla difesa di quel patrimonio di valori che la disciplina ha accumulato nei secoli. «The time is now. The choice is yours. What will you do?»¹².

3. *La dimensione storica*¹³

Il rapporto tra archivi e politica è da sempre strettissimo, indissolubile¹⁴. Gli archivi sono al tempo stesso, da sempre, espressione e giustificazione dell'autorevolezza di chi li produce. Vere e proprie armi, da maneggiare con cautela a difesa di diritti e privilegi. Del resto, come è noto, anche etimologicamente il termine rimanda al concetto di esercizio di una forma di autorità. Le ragioni di questo stato di cose sono solide e molteplici. In primo luogo la natura stessa degli archivi, espressione potremmo dire inevitabile, seppure raramente oggettiva, di attività di natura squisitamente giuridica e amministrativa. Chi agisce produce documenti e li conserva a supporto e testimonianza del suo agire.

¹² Roe 2016, p. 12.

¹³ Lodolini 2006.

¹⁴ Mbembe 2002, pp. 19-27.

Poi c'è il bisogno di conservare memoria del proprio fare, per dare legittimità ai diritti e garantire efficienza. Ad essere chiamata in causa dentro a questo tipo di approccio è quella nel nostro modello organizzativo tassonomico definiamo la dimensione corrente del ciclo vitale. Ne consegue una viva attenzione a pratiche gestionali e conservative messe in atto a sostegno della consapevolezza dell'energia vitale che si sprigiona dagli archivi.

Uguualmente significativo sembra notare come a grandi riforme della macchina amministrativa si accompagnino spesso passaggi decisivi per la storia degli archivi, come avviene ad esempio con l'introduzione del protocollo e del titolario in coincidenza con le riforme napoleoniche. Anche in questo caso efficienza amministrativa ed efficienza documentale non sono disgiunte, anzi vanno a braccetto. Come abbiamo detto il rapporto tra archivi e politica è sempre stato solido¹⁵. Si può dire anzi che la politica come arte di governo della *polis* nasce e si sviluppa intorno agli archivi e viceversa. L'archivio delle origini (senza che il tempo abbia mai intaccato questa peculiarità) è garanzia del diritto e quindi, per certi versi, legittimazione dell'azione politica. I documenti sono i mattoni sui quali e intorno ai quali viene definendosi il corpo sociale¹⁶. La classicità, come è noto, riserva agli archivi un trattamento anche fisico di riguardo. Li raccoglie in luoghi sacri dal valore fortemente simbolico. E questo è un primo tratto su cui conviene soffermarsi: l'archivio come simbolo. Storicamente l'archivio è circondato da una forte aura simbolica che sconfinava talvolta nella sacralità, come si coglie esplicitamente nelle parole di Baldassarre Bonifacio¹⁷ che sintetizza un pensiero capace di attraversare il tempo arrivando dall'antichità all'età moderna. Questo impasto "mistico" di sacro e profano, dove il profano è politico e il sacro incarna gli dei della memoria, è un vero e proprio salvacondotto per gli archivi e li mette al riparo delle insidie di tempi spesso tempestosi, pur non garantendo loro naturalmente la totale incolumità. Anzi, il tempo che essi testimoniano è per molti versi il loro peggior nemico. La fragilità dei supporti non è solo una persecuzione digitale.

Gli archivi sono in qualche misura la dimensione fisica dell'autorevolezza del soggetto che li produce ai suoi fini, il manifestarsi di una volontà di controllo organizzato su società date. La imponente fisicità degli archivi, soprattutto a partire dall'età moderna, e la dimensione monumentale e militare di molti istituti di concentrazione del materiale documentario rappresentano la faccia di carta dell'azione di governo. Un simbolismo forte, non casuale. Possanza documentaria e solidità politica. Insomma, i mezzi di produzione, i criteri di gestione, le strutture di conservazione e poi, scalando la montagna del tempo, il diversificarsi delle finalità, sono tutti aspetti che dovremo tenere in

¹⁵ Lodolini 1970.

¹⁶ Cook 2013, pp. 95-120.

¹⁷ Sandri 1950.

considerazione, perché tutti espressione di un concetto di archivio fortemente funzionale al bisogno di guidare e definire una società data.

4. *Figli di presenti*

Fin dagli albori tutto ciò che noi oggi tendiamo a considerare come fonte è figlio di presente, anzi di presenti. Di molti di questi archivi, come sappiamo, il tempo, con annessi e connessi, ha fatto scempio ma le testimonianze che restano bastano a farci dire che non c'è mai stato governo senza archivio.

Da qui scaturisce il bisogno di considerare l'archivistica anche come una disciplina che si occupa di presente, perché i documenti sgorgano dal presente. Parlare del rapporto tra archivi e politica può quindi contribuire a spostare l'attenzione degli studiosi e dei professionisti verso il bisogno che sia la disciplina che la politica hanno di confrontarsi con la quotidianità oltre che con la monumentalità dei tempi andati.

Ma cosa significa oggi l'espressione archivi e politica, come la si può declinare all'interno di contesti operativi credibili e sostenibili? Credo che al riguardo le sfaccettature siano molte e quasi tutte poco incoraggianti.

Si deve necessariamente partire da un rapporto che non c'è, che non si pone più, tanto meno a livello di immaginario collettivo. La politica contemporanea, il modo archivisticamente discontinuo di esercitarla, è decisamente distante dalla solidità fattuale che gli archivi incarnano. C'è innanzitutto a questo riguardo un problema di ordine culturale e di sensibilità identitaria. Senza volerle incensare più di quanto meritino, le classi politiche del passato avevano la percezione della memoria di sé. Documentavano gelosamente sé stesse e la propria azione. Accanto agli archivi dei partiti politici cui abbiamo fatto cenno in apertura, archivi per certi versi "istituzionali", sono molti e vivaci gli archivi di personalità politiche che testimoniano efficacemente questo atteggiamento. Se ne può citare uno, tra i più significativi, che è quello di Giulio Andreotti conservato presso l'Istituto Sturzo¹⁸.

Gli attuali movimenti politici, e di conseguenza i politici contemporanei, incardinati intorno alle figure di leader "usa e getta", semplicemente sembrano non porsi il problema. È l'era della sopravvivenza, non della profondità cronologica. Gli archivi invece, indipendentemente dal supporto, sono proprio garanzia di profondità cronologica, di stabilità dell'identità.

Insomma per l'archivistica del terzo millennio sembra profilarsi un ruolo che va ben oltre quello, pure di decisiva importanza, di tutela e conservazione. L'archivistica però, lo sappiamo tutti, ed è inutile negarlo, è una disciplina nel complesso piuttosto fragile e che gode di uno scarso *appeal*. Sembra che

¹⁸ Cfr. <<http://digital.sturzo.it/archivipersonali/andreotti>>, 11.07.2019.

le serva trovare alleati, per mettersi in condizione di portare un contributo, e un contributo importante, a una causa comune. Ma per far questo è forse necessario tornare a riflettere sulla dimensione professionale e scientifica dell'archivista intese complessivamente, ed essere magari disposti ad accettare contaminazioni di metodo e di prassi. Se ci guardiamo intorno non ci si può non accorgere che molte nostre sofferenze teoriche e pratiche sono condivise dai "cugini" delle biblioteche, che pure sembrano essere più avanzati di noi sul terreno del trattamento dell'informazione. Poi, certo, sembrerebbe importante un confronto franco con gli storici che condividono con gli archivisti (o almeno con una parte di essi) il senso del valore civile di concetti come memoria e memoria culturale. Chi studia l'informazione sia dal punto di vista filosofico che tecnico è poi un altro prezioso alleato. In generale perciò anche le discipline apparentemente più distanti dalla nostra possono essere utili a difendere la causa archivistica se entriamo in una logica di confronto fattivo con esse¹⁹.

Ogni spunto può essere utile ad aiutarci a capire il tempo e a tentare di governarlo, per dare spessore fisico e tangibile al portato delle sedimentazioni documentarie. Conoscere e padroneggiare la dimensione tecnica, inoltre, è indispensabile soprattutto in un tempo di rivoluzione dei formati e dei supporti di registrazione dei dati. Insomma alla crociata bisogna andare attrezzati, la disattenzione archivistica della politica deve essere combattuta con un rinnovato entusiasmo metodologico e deontologico, se possibile esercitati in maniera collaborativa.

5. Una politica per gli archivi

Ma il rapporto tra gli archivi e la politica non è solo di natura per così dire funzionale. Non esiste cioè solo la corrispondenza tra sistemi documentari ed azione politica e amministrativa su cui abbiamo insistito finora. C'è un'altra chiave di lettura, che potremmo definire strumentale. La necessità cioè che gli archivi hanno di un'azione politica tesa a garantire innanzitutto la loro sopravvivenza e poi il loro armonico sviluppo all'interno di un quadro rinnovato. Gli archivi per uscire dal limbo, dalla crisi che li attanaglia, e per sprigionare il potenziale che immagazzinano hanno bisogno di un bagno politico. La politica dovrebbe essere chiamata a gestire la questione archivistica. Questo sembra ormai indispensabile, anche se le forze politiche che governano attualmente hanno orientamenti e sensibilità decisamente distanti dalla questione archivistica. La disciplina è solida, in certi settori perfino vibrante, ha robuste basi epistemologiche e consolidate tradizioni, capacità di affrontare il futuro. Se

¹⁹ Mi vengono in mente due esempi: Rovelli 2017, che tratta il concetto di tempo nella fisica, e Assmann 2000, che tratta con efficacia il tema della memoria, anzi della memoria culturale.

lo deve solo riconoscere e cercare soprattutto unità di intenti. Talvolta sembra infatti che le diverse componenti di quella che chiamiamo comunità archivistica, Amministrazione, università, associazioni, professionisti e movimenti non si muovano all'unisono. Questo in parte è inevitabile dal momento che ognuno di questi soggetti obbedisce a logiche istituzionali diverse e persegue obiettivi peculiari ma, probabilmente, una maggiore coesione e un maggior confronto su alcuni temi centrali non guasterebbero. Se è vero, come sembra, che c'è bisogno di chiedere alla politica interventi strutturali, bisogna infatti mettersi in condizione di poterlo fare tentando di manifestarsi nella maniera più solida possibile.

È opportuno ricordare a tutti che la memoria è un “fatto nazionale”, non l'aspirazione generica di un manipolo di addetti ai lavori. Da qui si dovrebbe partire, sottolineando i benefici che ogni pezzo della nostra società potrebbe ricavare da una più efficiente gestione degli archivi. Da questi potenziali vantaggi dovrebbe nascere il bisogno di un più attento governo complessivo della memoria e mi sembra che spetti agli archivisti il compito di farlo presente a fasce le più ampie possibili di opinione pubblica.

Ma come si fa? Come si fa a restituire agli archivi quella dignità civile, pubblica, attiva, che la storia ha loro riconosciuto a lungo? Cosa possono fare gli archivisti per contattare l'immaginario pubblico e di conseguenza quello politico? A dire il vero sembra che occorra uno sforzo maggiore di quello che fin qui è stato messo in campo. Il lavoro archivistico e gli strumenti usati per valorizzarlo, pur rispondendo molto spesso a criteri di elevata qualità, non sembrano riuscire a dare frutti apprezzabili in contesti estranei a quelli fortemente specialistici entro ai quali si sviluppano. Per questa ragione pare necessario allora intensificare l'azione, incanalare la pratica archivistica lungo binari che conducano a posizioni più facilmente riconoscibili e condivisibili sia da chi esercita potere decisionale che dalla maggioranza dei cittadini. Se infatti sembra improbabile che la politica, e questa politica in particolare, possa raggiungere da sola l'illuminazione archivistica, occorre che quella che abbiamo definito la categoria degli archivisti agisca anche dal basso, innanzitutto compattandosi, come abbiamo appena detto, e superando le divisioni che ne limitano l'efficacia complessiva.

Da un punto di vista più operativo, poi, alla ricerca di questo consenso può certamente tornare utile insistere di più su settori della fenomenologia archivistica che più di altri possono portare benefici immediati alla collettività. Ciò significa in prima battuta recuperare la dimensione, peraltro storicamente accertata, di un ruolo importante dei professionisti del documento, tornando a valutare con estrema attenzione la dimensione corrente degli archivi.

Questo, a mio avviso, può e forse deve avere innegabili ricadute sulla ricerca archivistica che potremmo definire “pura”, quella più vicina all'esercizio accademico della disciplina. Nel tentativo di coniugare una solida tradizione, testimoniata da una mole cospicua di lavori e pensieri, con i bisogni rinnovati

di un presente che sembra chiedere agli archivisti di giocare un ruolo diacronicamente più articolato e incisivo, di cui mi sembra si avverta un bisogno generalizzato. Sembra arrivato il tempo di agire introducendo parametri più possibilisti nell'interpretazione della contemporaneità, senza ignorare il passato ma andando anche a dimostrare nel presente (e al presente) l'inevitabilità dell'uso degli archivi. Se gli archivi saranno ritenuti utili al presente la politica dovrà in qualche modo calcolarli, o, almeno, è presumibile che possa farlo. Altrimenti ogni sforzo e ogni diligenza tecnica rischiano di essere vanificati. Anche la memoria storica, in termini soprattutto di risorse, si difende nel presente. Gli inventari e/o gli ambiziosi e sfrangiati sistemi informativi archivistici di cui disponiamo non ce la fanno, o non ce la fanno più, a dare la opportuna e necessaria visibilità agli archivi. Ci vogliono la pazienza e la tenacia di tornare a riflettere a fondo sul fenomeno archivistico nel suo complesso, prendendo in esame le vere e proprie urgenze della contemporaneità e riflettendo ancora e di nuovo, magari, anche su quale potrebbe essere la collocazione istituzionale più appropriata per strumenti tanto trasversali rispetto alle loro finalità come sono gli archivi²⁰. Non si tratta naturalmente di una sorta di snobismo "contemporaneista" nei confronti di un passato cui va invece riconosciuta la sua indiscutibile importanza e da cui attingiamo linfa vitale. Si tratta semplicemente di concentrarsi anche su nuove e ulteriori urgenze. Di riconoscere le priorità e declinare la professionalità e gli sforzi complessivi anche in base ad esse. Come abbiamo detto ci troviamo di fronte a un modello politico instabile, poco incline a documentarsi e ad auto-documentarsi. Viviamo in un sistema liquido sia perché liquidi sono i sistemi documentari postmoderni sia perché alla liquidità (chiamiamola così) tende l'ineffabilità di certi politici di punta. Si avverte ad ogni livello il bisogno di stabilità informativa, di progettualità, di profondità cronologica. Si avverte forte il bisogno di una cultura generale e politica, di qualcosa insomma che abbia delle radici e che non galleggi sulle improvvisazioni dell'istrione di turno. Per gli archivisti ciò significa che la piena maturità dell'esercizio professionale, messa a confronto con la contemporaneità, richiede una profonda dedizione ai diritti e ai doveri della cultura documentaria. E significa anche, mi sembra, maturare un'attenta capacità di valutazione delle modalità secondo le quali essa si manifesta, cercando di acquisire la capacità di calare la funzione archivistica dentro all'esercizio concreto dell'azione documentaria. Concentrarsi sulla dimensione "attiva" della professione, sul suo rapporto con la politica, può consentire di far recuperare terreno agli archivisti, di proiettarli magari un po' più in alto nelle scale di valutazione delle gerarchie sociali e professionali. Uno sforzo notevole, eppure degno di essere compiuto, cercando sul campo le alleanze, tecniche e politiche, vicine e lontane.

²⁰ Valacchi 2015.

6. *Archivistica attiva*

L'archivistica insomma deve essere attiva²¹, stare dentro alla società, non ai suoi margini. L'attivismo archivistico è esercizio politico e sociale a tutti gli effetti. Può usare i documenti e le informazioni per campagne civili e di civiltà, influenzare o tentare di influenzare comportamenti sociali. In una parola può far sentire la propria voce e manifestare le proprie istanze anche ai livelli in cui si prendono le decisioni. I dati non sono più in questo approccio solo oggetto di stagionatura per renderli adatti alla ricostruzione del passato ma diventano anche armi taglienti, taglienti come le possibili verità che veicolano. Nell'attivismo archivistico tornano a palesarsi il ruolo e la dignità di una professione che non è solo di amministrazione quasi ragionieristica del passato ma, soprattutto, come abbiamo detto di governo del presente.

So, I realized that actually to decide to gather information, organize information, and preserve information to disseminate it was a political act²².

Gli archivisti che operano con questi obiettivi studiano attentamente anche il presente e ne fanno oggetto di interpretazione documentaria, senza mai recidere il cordone ombelicale con una tradizione che rappresenta comunque un solido punto di appoggio. Ma le trasformazioni non si manifestano tanto al livello di singole ricadute metodologiche. Esse investono piuttosto la dimensione antropologica della disciplina, l'orientamento della sua episteme. L'attivismo non deve essere scomposta agitazione o volontà di cambiare ad ogni costo. Si dovrebbe piuttosto manifestare in una valutazione equilibrata di quelli che potremmo definire i bisogni documentari di una società. Nella congiuntura attuale tale valutazione assume una inevitabile colorazione politica, permea la sfera del fare e può rappresentare un obiettivo concreto verso il quale orientare gli sforzi.

7. *Conclusioni*

In conclusione possiamo dire, come abbiamo anticipato in apertura, che parlare di archivi e politica significa evocare una serie di scenari affatto diversi. Si parte dal rapporto intrinseco tra complessi documentari ed esercizio di diversificate forme di un generico "potere". Un rapporto consolidato nei secoli nella sua quasi mitologica sacralità e poi venuto adattandosi a nuovi modelli di

²¹ Si veda il blog *Activism and the archives* <<https://archivalactivism.wordpress.com/>> o, per un esempio italiano, il già citato gruppo Facebook di *Archivistica attiva*; inoltre, Wakimoto *et al.* 2013, pp. 293-316.

²² Interview with Alda Terracciano, 2009, in Flinn 2011.

organizzazione della società e a nuove forme di produzione e sedimentazione degli archivi stessi.

L'archivio "cominciamento e comando" accompagna la politica con la forza anche fisica della sua ponderosa sedimentazione. Questo rapporto però si è modificato sensibilmente nel presente, in larga misura a causa della diffusione di documenti digitali e di nuovi mezzi di produzione e circolazione dell'informazione. Tende a perdere colpi il concetto fisico di sedimentazione univoca, a vantaggio di una insidiosa leggerezza e di una accentuata tendenza alla delocalizzazione, cause ed effetto della volatilità dell'azione politica e amministrativa. Pur non venendo mai meno, tende a modificarsi, quasi disperdendosi attraverso i molti possibili "archivi" che un medesimo soggetto produttore può generare, il vincolo tra l'interesse della produzione documentaria. Sembra crearsi una sorta di gap tra l'esigenza di complessiva giustificazione archivistica dell'azione politica e la realtà, con conseguenze che possono andare oltre a una valutazione unicamente tecnica. La innegabile, e forse incontrastabile delocalizzazione digitale, ci suggerisce approcci e strategie agli archivi che siano più duttili e sappiano meglio rispondere alla natura di questi "nuovi" archivi, per molti versi interoperabili, diffusi e sfuggenti. L'archivio inteso come monolitica certificazione del diritto sta fisicamente disperdendosi, con conseguenze che possono essere anche serie sulla complessiva certificazione del diritto stesso.

Bisogna forse riflettere di più sulle conseguenze potenzialmente insidiose di quel fenomeno complesso che va sotto il nome di dematerializzazione. La dematerializzazione, nelle sue linee essenziali, nella sua quintessenza, ha innanzitutto l'obiettivo di reingegnerizzare i processi, cioè le persone che all'interno di quei processi agiscono. Non per fare del luddismo a buon mercato ma il passaggio è molto delicato, e probabilmente non è stato valutato fino in fondo nelle sue conseguenze psicologiche, culturali e amministrative. Una pubblica amministrazione dematerializzata, addirittura sbandata verso l'uso di intelligenza artificiale è una pubblica amministrazione affidabile? Sul piano dell'efficienza probabilmente sì ma su quello della trasparenza è legittimo nutrire qualche dubbio. Siamo di fronte alla «burocrazia che si viene a 'disegnare' mediante la tecnologia»²³ e dentro a simili scenari si può rischiare di scivolare dalla democrazia alla algocrazia²⁴. E il governo degli algoritmi, così come la pervasività dei social nella produzione e diffusione di informazione politica, non sembra poter essere ricompreso automaticamente nei canoni della democrazia. Pochi tecnocrati in possesso di macchine mirabili possono orientare i comportamenti e indirizzare l'azione degli esecutivi. L'archivio vede indebolirsi la propria strutturazione e con esso traballano molte regole che governano le democrazie. Non c'è più ordine, il disordine diventa

²³ Boldrini 2017.

²⁴ *Ibidem*.

fisiologico, pericoloso complice di potenziali retromarce culturali. Insieme alla certificazione del diritto viene meno infatti anche la profondità cronologica da sempre garantita dall'ordine archivistico. Il disordine, la delocalizzazione, la dispersione possono generare amnesie collettive. Ecco allora che parlando di archivi e politica emergono i nervi scoperti di una disciplina che continua troppo spesso a muoversi dentro al sortilegio apparentemente salvifico generato da una illusoria macchina del tempo. C'è molto bisogno di archivistica in questa congiuntura così delicata. Ma l'archivistica sembra aver bisogno di mettersi subito a rincorrere ciò che ci sforziamo di chiamare ancora archivi. Deve cercare, come dicevamo, alleanze che le consentano se non di dominare almeno di interpretare la realtà, in modo da poter mettere mano a più aggiornati statuti epistemologici. La posta in gioco, come abbiamo visto, è molto alta. Sono in discussione la sopravvivenza della democrazia come la conosciamo e della memoria come la sappiamo apprezzare.

L'archivistica non salverà il mondo ma almeno potrà provare a riposizionarsi dentro al presente e a garantirsi una continuità che pare poter portare indubbi benefici alla collettività. Così facendo, forse, porterà un contributo a un'auspicabile inversione di tendenza, nel quadro dell'ineluttabile scontro con la voracità onnivora della tecnocrazia. Non si tratta, ovviamente, di alzare improbabili barriere ideologiche contro lo sviluppo tecnologico. Si tratta di affiancare ad esso concetti che spesso la modernità sembra mettere in secondo piano: etica e valori, per esempio.

E fin qui il bisogno che la politica ha o dovrebbe avere dell'archivistica. Poi, sull'altro piatto della bilancia, come abbiamo tentato di dimostrare, c'è il bisogno che l'archivistica ha della politica per essere messa in condizione di portare di nuovo il suo contributo a una causa comune. Partiamo dall'assunto che la disciplina in Italia, ma non solo²⁵, fatica a reggere il passo delle trasformazioni e che sembra inevitabile cercare di individuare i rimedi più opportuni per rinviarla. Le norme e diverse delle prassi che la governano tendono a invecchiare, risultano, potremmo dire, pretecnologiche. Gli stessi standard fanno acqua, la formazione è ferma a regole e regolamenti che risalgono agli inizi del Novecento²⁶ e, più in generale, gli archivi sono governati con norme della metà del secolo scorso che necessariamente ignorano l'esplosione tecnologica e le sue conseguenze epocali.

²⁵ A livello internazionale si coglie una maggiore sensibilità al mutamento. Un esempio per tutti, che peraltro coinvolge anche qualche settore dell'archivistica italiana, sono gli esiti del progetto InterPARES: <<http://www.interpares.org/>>.

²⁶ Basti dire che il regolamento che garantisce il funzionamento delle Scuole di archivistica paleografia e diplomatica, istituite presso alcuni archivi di Stato, risale al 1911 e malgrado molti tentativi di riforma anche per l'inerzia, per non dir peggio, ministeriale non lo si riesce a modificare. La stessa declaratoria dell'insegnamento dell'archivistica nell'università non contempla per nulla la contemporaneità. Anche in questo caso sono in atto tentativi di riforma e anche in questo caso la resistenza culturale al cambiamento sembra avere la meglio.

Se assumiamo per valide queste considerazioni sembra inevitabile notare come proprio per queste sue debolezze l'archivistica in questa fase abbia bisogno di rinnovate attenzioni da parte della politica.

A partire con ogni probabilità dalla ridefinizione, o meglio, dall'adeguamento e dall'omogeneizzazione del quadro normativo. Riforme strutturali, studio del presente, valutazione attenta delle conseguenze del processo di dematerializzazione dovrebbero stare alla base di una nuova legge sugli archivi. A cascata si potrebbero poi risolvere i molti problemi pratici, tecnici e umani con cui attualmente conviviamo.

A dire il vero, almeno per il momento, non si colgono però segnali in questo senso. Si continuano infatti a privilegiare aspetti congiunturali su quelli strutturali. Si mettono toppe, non si cambia la ruota. Le ripetute riforme del ministero deputato a governare gli archivi sembrano non andare in direzione di risposte davvero utili ad affrontare la questione archivistica del terzo millennio.

Da sempre studiamo l'epifenomeno documentario e su esso modelliamo le nostre teorie. Così nasce la teoria di una disciplina *ex post* come l'archivistica, figlia e non madre degli archivi. E allora cosa sono gli archivi oggi? Come si governano? Quali strumenti teorici si devono affinare? Quali discipline concorrono a questo governo con la nostra?²⁷ Le risposte a questo tipo di interrogativi potrebbero contribuire a innescare un processo di revisione che è prima di tutto di ordine psicologico e culturale e che muove dal desiderio, dalla convinzione e dall'obbligo di giocare un ruolo in una partita di rilevante importanza.

Occorre allora augurarsi che i tecnici sappiano finalmente farsi anche politici, che sappiano intercettare l'interesse della politica, declinando il loro diritto di esercitare il proprio dovere dentro a scenari decisamente molto complessi e articolati. Tentando magari di opporre i propri valori e le proprie competenze a una strisciante volgarità della politica, facendo lobbie, guadagnando peso specifico, convinti della assoluta strategicità del proprio ruolo.

In questo senso l'archivistica ha bisogno della politica, per essere messa davvero in condizione di esercitare il ruolo che può competerle, a tutto vantaggio di una società che del rigore archivistico e delle sue concrete applicazioni sembra avere molto bisogno.

Riferimenti bibliografici / References

Boldrini N. (2017), *Algocrazia e capitalismo di sorveglianza: viviamo in un mondo dominato dagli algoritmi*, <<https://nicolettaboldrini.com/verso-un-mondo-governato-dagli-algoritmi/>>, 11.07.2019.

²⁷ Bonfiglio Dosio, Pigliapoco 2015.

- Bonfiglio Dosio G., Pigliapoco S. (2015), *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, Macerata: eum.
- Derrida, J. (1996), *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli: Filema.
- Carucci P. (2004), *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma: Carocci.
- Cook T. (2013), *Evidence, memory, identity, and community: four shifting archival paradigms*, «Archival Science», 13, n. 2-3, pp. 95-120.
- Roe K. (2016), *Why Archives?*, «The American Archivist», 79, n. 1, pp. 6-13, <<http://americanarchivist.org/doi/10.17723/0360-9081.79.1.6>>, 04.02.2019.
- Flinn, A. (2011), *Archival activism. Independent and community-led archives, radical public history and the heritage professions*, «InterActions: UCLA Journal of Education and Information Studies», 7, n. 2, <<https://escholarship.org/uc/item/9pt2490x>>, 04.02.2019.
- Giuva L. (2016), *Natura degli archivi politici: considerazioni e problematiche*, in *Gli archivi della politica*, Atti del convegno (Firenze, 11 aprile 2012), a cura di M. Valentini, Firenze: Edizioni dell'Assemblea, pp. 13-20, <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/pub4045.pdf>>, 04.02.2019;
- Giuva L., Vitali S., Zanni Rosiello I. (2007), *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano: B. Mondadori.
- Harris V. (2007), *The Archive Is Politics*, in *Archives and Justice: A South African Perspective*, edited by V. Harris, Chicago: Society of American Archivists, pp. 239-252.
- Jimerson R. (2007), *Archives for All: Professional Responsibility and Social Justice*, «The American Archivist», 70, n. 2, pp. 252-281, <<https://americanarchivist.org/doi/abs/10.17723/aarc.70.2.5n20760751v643m7>>, 04.02.2019.
- Lodolini E. (1970), *Questioni di base*, «Rassegna degli archivi di Stato», XXX, n. 2, pp. 325-374.
- Lodolini E. (2006), *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano: Franco Angeli.
- Mbembe A. (2002), *The Power of the Archive and Its Limits*, in *Refiguring the Archive*, edited by C. Hamilton et al., Dordrecht, The Netherlands: Kluwer Academic Publishers, pp. 19-27.
- Pérez F.B. (2014), *La memoria de la política: los partidos políticos y los archivos*, in *El archivo: la gestión de la memoria*, <<https://archivisticayarchivos.wordpress.com/2014/06/20/la-memoria-de-la-politica-los-partidos-politicos-y-los-archivos/>>.
- Robinson-Sweet A. (2018), *Truth and Reconciliation: Archivists as Reparations Activists*, «The American Archivist», 81, n. 1, pp. 23-37, <<http://americanarchivist.org/doi/abs/10.17723/0360-9081-81.1.23>>, 04.02.2019.

- Sandri L. (1950), *Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie dagli archivi di Stato», 10, n. 3, pp. 95-111.
- Valacchi F. (2015), *Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio. Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il potere degli archivi*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Bonfiglio Dosio G., Pigliapoco S., Macerata: eum, pp. 105-165.
- Wakimoto D.K., Bruce C.S., Partridge H.L. (2013), *Archivist as activist: lessons from three queer community archives in California*, «Archival Science», 13, n. 4, pp. 293-316, <<https://eprints.qut.edu.au/58605>>, 11.07.2019.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Sciallo, Università di Bologna

Texts by

Alessandro Bianchi, Ivana Bruno, Giuseppe Capriotti, Anna Cipparrone,

Nicola Cleopazzo, Fabiola Cogliandro, Marcelo Enrique Conti, Michele Dantini,

Patrizia Dragoni, Lucia Faienza, Claudio Ferlan, Marco Filippi, Antonio La Sala,

Giovanni Messina, Alessandra Migliorati, Massimo Montella, Massimo Moretti,

Valentino Nizzo, Pietro Petrarola, Roberto Piperno, Maria Luisa Polichetti,

Mauro Salis, Mauro Saracco, Ornella Scognamiglio, Cristina Simone, Federico Valacchi

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

